

Grandi manovre della Corte in Calabria

La Cassazione dirotta inchieste sulla mafia

In Calabria ci registra un crescente impegno di numerosi magistrati nella lotta alla mafia: un impegno portato sul piano processuale con rigore e competenza, e sul piano ideale con convinzione partecipazione alle lotte dello schieramento democratico.

A Loeri il Tribunale è riuscito a provare le responsabilità della cosca di Gioiaia Ionica; a Reggio C., i magistrati del quel Tribunale a smascherare e condannare una cosca della «mafia dei cantieri». Sempre a Reggio C., il giudice istruttore Cordova ha rinviato a giudizio un temutissimo clan del quale ha ricostruito il contestato rapporto con il mondo economico e alcuni pubblici poteri.

Ma la contrapposizione, dopo questi primi successi, è stata tempestivamente organizzata. Era in verità venuta che la magistratura calabrese, come mai in Calabria, coinvolta la DC in diverse zone (si veda Loeri dove mafia e DC sono la stessa cosa) e sono coinvolti organi economici pubblici, poteri locali e uffici statali; i protettori sono personaggi influenti della politica, delle professioni, delle attività economiche.

Ma non era prevedibile che si ripetesse sul piano giudiziario il modulo già sperimentato ma, chiaramente, qualificante e qualificato adottato per il processo di piazza Fontana: così è il trascinamento in altra sede.

Non ci interessa ora esaminare se il «presunto mafioso» nei procedimenti in questione sia innocente o colpevole; ci interessano gli aspetti politici generali del provvedimento, di politica criminale in particolare; lo

attacco alla mobilitazione democratica, di cui anche quelle vengono accolte le istanze di tale De Stefano Paolo, «presunto mafioso», di tenzione dei procedimenti di suo carico ad alto giudice per «legittimo sospetto», sul presupposto che nei suoi confronti era stata scatenata una campagna di stampa (in particolare del *Corriere della Sera* e della *Repubblica*) malevola tendenziale, da influire sulla imparzialità e serenità dei giudici. La Cassazione ha ritenuto fondata la leggibilità del presunto mafioso, rilevando la «sopravvista» di cui è campagna di stampa che ha preso il Di Stefano e come uno dei membri di un potenzioso clan mafioso che domina incontrastato la città di Reggio Calabria» ecc. ecc. In questa situazione, spiega la Suprema Corte, non i magistrati (dotati di indipendenza morale e serenità), ma i giudici popolari vengono gravemente influenzati nel giudizio, così che opportuno è il trasferimento in altra sede.

Non ci interessa ora esaminare se il «presunto mafioso» nei procedimenti in questione sia innocente o colpevole; ci interessano gli aspetti politici generali del provvedimento, di politica criminale in particolare; lo

stesso» e i «preconcetti» che si contestano a questi giudici? In realtà sono una nuova sensibilità civile, culturale, «antimafiosa», frutto di una crescita democratica e culturale, dovuta anche all'impegno della stampa democratica.

Il Guardasigilli che è stato in proposito interrogato dai deputati comunisti non potrà, è chiaro dalle poche considerazioni che abbiano svolto, invocare l'alibi della autonomia dell'ordine giudiziario, per non far conoscere su questa importante questione il pensiero del Governo.

Ma occorre rilevare che precedenti in termini di questa decisione non ce ne sono: neanche nelle cronache giudiziarie della mafia italiana (intorno alla quale c'è sempre stata una ricca e analitica letteratura non attualmente disponibile di massi autori o procedimenti penali); così che il precedente bisogna ricercarlo nella storia giudiziaria del terrorismo politico, nella storia giudiziaria vergognosa di piazza Fontana. Per il terrorismo fascista e per il terrorismo mafioso quindi la Cassazione adopera lo stesso modulo: questi processi non devono farsi nella sede naturale!

Il discorso che sui giudici popolari svolge, poi, il supremo collegio (a parte l'arbitraria separazione in uno stesso consesso tra questi e i magistrati) ha dell'incredibile: perché questi sarebbero portatori di «suggerimenti», vittime dei «preconcetti dell'opinione pubblica» e non espressione, come sono, dei valori della comunità.

Ma che sono le «suggerimenti»?

Francesco Martorelli



Su 27 linee ferroviarie l'incubo delle frane

ROMA — Ventesette linee ferroviarie comprese nel 16.204 chilometri della rete italiana hanno urgente bisogno di interventi di consolidamento, se non di vera e propria ricostruzione. Questa allarmante conclusione della relazione presentata dalla direzione generale delle ferrovie che ha compiuto un'attenta analisi della stabilità delle linee e dei pericoli che incombono sui treni in corsa. Come hanno già dimostrato i periti, anche la tremenda sciagura di Vado, con i suoi 43 morti, poteva essere evitata se solo si fosse «attivato» con maggiore cura un territorio sempre più degradato e abbandonato a se stesso.

Gran parte delle strade ferrate corrono in località montagnose, lungo pendii soggetti a smottamenti, su percorsi costruiti nel secolo scorso (almeno la metà delle linee risale

a prima del 1880 quando diverse erano le frequenze, la velocità e il peso dei convogli). Ceto l'autunno alle porte, stagione favorevole alle alluvioni, le ferrovie si sono preoccupate di redigere una «mappa» dei pericoli per scongiurare i quali sarebbero necessari interventi a 60 miliardi, di cui 330 dei quali destinati a sole operazioni di difesa, cioè al consolidamento delle pendici.

Nell'elenco «nero» ci sono linee di grande importanza: Treno-Bergamo, Chivasso-Torino-Alessandria, Prato-Bologna, Chiusi-Firenze, Perugia-Patrini, Perugia-Ragusa, Palermo-Messina, Messina-Bisceglie, Canicattì-Siracusa. L'allarme questa volta c'è, possiamo solo augurare che serva a mettere in moto un minimo di difesa idrogeologica del territorio.

«Negli anni cinquanta — continua — ci fu un esodo di massa paragonabile solo a quello di quegli anni in cui, allora, i mezzadri dovevano abbandonare le sommersi della calabria. La divisione fra città e campagna era nettissima: fuori porta i subalterni, superfrutti e dentro la piccola e media borghesia. Abitare a Gubbio aveva anche un significato di vera e propria emancipazione».

Il segno di questa separazione lo si ritrova anche nella festa dei ceri: il cero di S. Antonio, protettore dei contadini, è l'ultima a partire per la lunga galoppata verso il Monte Ingino.

«La condizione di vita della donna mezzadra — interviene Rita, responsabile dell'UDI — era durissima non solo per la pesantezza del lavoro, ma anche per l'abisso subalternità rispetto all'uomo». E racconta che, sino a qualche anno fa, le donne in campagna non potevano pranzare allo stesso tavolo del marito.

Tutto questo è diventato in qualche modo «memoria storica» delle ragazze di Gubbio, ne è nato un atteggiamento culturale, difficilissimo da modificare, anche se oggi la situazione sembra parzialmente mutata.

Due novità positive, ce ne sono state sul terreno strutturale e su quello del costume: la separazione città-campagna ha subito duri colpi, molti giovani hanno fatto cooperativi e sono tornati a lavorare i campi. Infine, dunque, anche una cooperativa di sole donne ha cominciato a coltivare un podere vicino alla città.

Sono tappe di un processo che non ammette scorciatoie. **Gabriella Mecucci**

Lo scandalo degli incendi a Prato ripropone la questione dei vigili

La mancata riforma di polizia moltiplica le guardie private

Aumento della criminalità e crisi dei corpi statali fanno proliferare istituti incontrollati: in 5 anni cento in più - « Licenze-delega » concesse dal ministero

L'arresto di sei guardie di un istituto di polizia privata con la grave imputazione di avere incendiato quindici fabbriche seminando terrore, disoccupazione e miliardi di danni nella zona industriale di Prato, ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sulle polizie private e le loro guardie giurate. Naturalmente dovrà attendersi il compimento dell'istruttoria e la sentenza del tribunale per giudicare sull'eventuale colpevolezza. Intanto però non possiamo fare a meno di constatare che sono diventati frequenti gli episodi di criminalità in cui sono coinvolti, con gravi indizi, guardie giurate e titolari di istituti di vigilanza: in Piemonte, Lombardia, Sicilia, Calabria e altrove la magistratura ha dovuto provvedere nei riguardi di cosiddetti vigilantes per a-busi compiuti contro la libertà dei cittadini o per essere stati protagonisti di intimidazioni mafiose o di altre attività criminali.

Va però ricordato che in questi anni difficili di lotta alla criminalità altre guardie giurate hanno pagato con la vita l'adempimento dei loro compiti, che tutti i lavoratori vigili hanno giurato di essere fedeli alla Repubblica e di osservare le leggi e, perciò hanno il dovere, oltre che l'interesse, di vigilare anche all'interno dei loro istituti e assieme alle loro organizzazioni sindacali democratiche, agire contro spese arretrate.

Lo sviluppo delle polizie private è avvenuto soprattutto negli ultimi anni a seguito della inadeguatezza e della crisi che ha investito i corpi di polizia dello Stato di fronte alla crescita e alla nuova dimensione della criminalità. La posizione assunta dalla Democrazia cristiana di rifiutare prima e di rinviare poi la riforma della polizia e il riordinamento degli altri corpi preposti alla tutela dell'ordine, ha aperto ampi ed esagerati spazi alle polizie private.

Nel 1972 si contavano 442 istituti di vigilanza private con 13.441 guardie giurate alle loro dipendenze; alla fine del 1977 gli istituti sono diventati 555 con 23.061 dipendenti. A queste si debbono poi aggiungere 6.698 guardie giurate particolari alle dipendenze di industrie e altre enti non statali. Va notato che nello stesso periodo si sono registrati 12 mila posti vacanti nell'organico della pubblica sicurezza.

I deputati del PCI misero in moto, fin dall'inizio e per molti anni, dall'orientamento della Democrazia Cristiana e del ministero dell'Interno di favorire lo sviluppo delle polizie private, di altri, dire ad esse compiti che fu-

no allora erano stati esercitati dalla polizia di Stato, come la vigilanza alle banche, uffici postali, gioiellerie. Nonostante che la legge stessa stabilisca il divieto di concedere la licenza di istituti di vigilanza per operazioni che importano un esercizio di pubbliche funzioni, le guardie giurate sono state utilizzate per la vigilanza ad uffici postali, alla Rai TV e perfino, come è avvenuto in certi casi in Piemonte, per il trasporto di carcerati.

Si sono rilasciate licenze con facilità e ancora una volta con criteri di discriminazione: perché, mentre è diventato titolare se l'apprezzamento passa o compiacente del ministro dell'Interno ha finito di guardi giurate per aver permesso ai ladri di rubare un camion di merce per il valore di duecento milioni, la licenza è invece stata negata alle organizzazioni cooperative struttu-

re centrali operative, radio-telefoni, armi di precisione, auto-veicoli blindati, tutto un armamento che crea una particolare psicologia di potere. Si si considera poi che tutto ciò è fatto per fini di lucro nasce facilmente, in assenza di rigorosi controlli, la tendenza a trascendere e a valersi dei poteri per fini non istituzionali. Pericoli ancora più gravi derivano dalla presenza nel settore di capitale straniero (americano e svizzero) e dal processo di concentrazione e dai legami di compartecipazioni in atto tra le società che gestiscono le polizie private. E' perciò necessario provvedere con urgenza all'attuazione della riforma della polizia, affinché essa possa recuperare il terreno perduto.

Occorre che le agenzie private adeguino la legislazione per definire e limitarne i compiti.

Sergio Flamigni



PRATO — Chiude i battenti la «Pratese», l'istituto di vigilanza coinvolto nello scandalo dei procurati incendi alle fabbriche tessili di Montemurlo: la licenza concessa al proprietario, pare una declina di anni fa, è stata sospesa per ordine del prefetto. Non è possibile infatti «continuare a far funzionare una organizzazione privata sui dipendenti della quale, se guardia notturna, sono in carcere sotto la grave accusa di aver appiccato fuoco a quel lanifici affidati invece proprio alla loro sorveglianza. Loro si proclamano innocenti, ma il magistrato che li deve interrogare lunedì sembra sicuro del fatto suo.

A Montemurlo ora si respira un'aria di maggiore fiducia.

dopo l'incubo che minacciava tutta la produzione degli stabilimenti. Ma non ci si nasconde che restano i problemi di sicurezza della zona.

NELLA FOTO: Uno dei lanifici distrutti dagli incendi dolosi.

Limitando la gratuità dovrebbe frenare anche l'abuso dei farmaci

Da domani il ticket sui medicinali

1900 specialità (fra cui la pillola anticoncezionale) restano invece del tutto a carico delle mutue

Da domani, lunedì, quindi, è 600 da mille a tremila e 600 oltre le tremila.

Il disegno di legge, presentato il 27 ottobre dello scorso anno dall'allora ministro della Sanità Dal Falco, si limitava in realtà alla proposta del «ticket», ma il lungo iter parlamentare ha arricchito di altri due importanti punti il testo: il divieto di pubblicità dei medicinali e il divieto di pubblicità di specialità di farmacia.

Il fatto che il provvedimento si propone è quello di limitare la spesa farmaceutica nazionale, che in dieci anni pesava sul nostro bilancio che appare sproporzionata alle reale esigenza sanitaria: sfiora i 1.700 miliardi.

Cioè che interessa più davvero i «consumatori», è l'introduzione di un «ticket» moderatore per una serie di specialità definite «non essenziali», una quota cioè del prezzo della confezione che dovrà essere direttamente pagata dall'ammalato in proporzione al costo della specialità, anche se quest'ultima è coperta da rimborso mutualistico.

Le due americani — condannati da un tribunale indiano per tentato omicidio d'un diplomatico e successivamente rivelati come «doppiioni» di specialità che differiscono tra loro per insignificanti associazioni, spesso ingiustificate sul piano scientifico. All'ammisione INAM hanno avuto accesso lunghe schiere di «ricostituenti», «psicotoniici», «coadiuvanti» che ri-

chieste sovente dal paziente stesso — oggetto di accorgimenti pubblicitari simili a quelli del «detersivo che lava più bianco» — trovavano la compiacente e non discussa prescrizione del medico convenzionato. «Male non fa nulla» è questa la logica e poi è gratuito». Significativo a questo proposito è l'incremento nelle vendite delle pillole «per la memoria» che si ha al termine dell'anno scolastico, sotto esami, mentre è ancora da provare che la glutamina (quasi sempre elemento base di queste specialità terapetiche) e provocare ulteriori difficoltà per le categorie meno abbienti, ma eliminare gli «sprechi».

Il consumo dei medicinali in Italia è stato sempre caratterizzato da una informazione approssimativa sulle loro effettive capacità terapeutiche affidata ai propagandisti della singole aziende e — come è noto — esistono numerosissime «doppiioni» di specialità che differiscono tra loro, per insignificanti associazioni, spesso ingiustificate sul piano scientifico. All'ammisione INAM hanno avuto accesso lunghe schiere di «ricostituenti», «psicotoniici», «coadiuvanti» che ri-

chieste sovente dal paziente stesso — oggetto di accorgimenti pubblicitari simili a quelli del «detersivo che lava più bianco» — trovavano la compiacente e non discussa prescrizione del medico convenzionato.

Comunque sono 1.900 i preparati che non saranno soggetti alla «quota a carico» e tra questi compiono tutti gli antibiotici, i «cardiaci», i antipertensivi, diuretici, alcune specie di tranquillanti. Gran parte di «esclusi» (rispetto al consumo che se ne è fatto) molte psicofarmaci quali Valium, Librium e altri il cui larghissimo uso — spesso ingiustificato — ha preoccupato per una sorta di «dipendenza psichica» che appare evidente dalle cifre: un incremento di quasi il triplo delle prescrizioni negli ultimi cinque anni, con risultati terapeutici discutibili e l'estensione dell'uso a malattie che tali non sono: ansia, «incapacità di concentrazione», «esaurimenti» e simili.

Il «prontuario» è stato distribuito nelle sedicimila farmacie italiane ed è la «testimonianza» di questo primo passo di controllo da parte del governo nel remunerativo feudo dell'industria farmaceutica.

Angelo Meconi

**BRITISH COUNCIL
ENTE CULTURALE DEL GOVERNO BRITANNICO**

**VIA MANZONI 38 - 20121 MILANO
TEL. 78.20.16 78.20.18**

Intensive and non-intensive courses examined at all levels by the University of Cambridge, the Institute of Linguists and ARELS.

• Teacher training courses for teachers of English.
• Specialised library providing research facilities.
• Up-to-date advice and assistance on teaching methods and materials.

Corsi pomeridiani per studenti Scuola Media (Inf. e Sup.) a partire dai 13 anni. (Combinazioni particolari per gruppi scolastici)

ISCRIZIONI

11 settembre - 20 ottobre: ore 17-19 da lunedì a venerdì

**25 settembre - 7 ottobre: ore 9.30-11.30 - 17-19 da lunedì a venerdì
ore 9.30-11.30 sabato**

INIZIO CORSI 9 OTTOBRE



**LEARN
ENGLISH
WITH
THE
ENGLISH**